

**INTERVISTA** con Ermanno Bencivenga, filosofo e autore de *La logica dell'amore*.

«In un paese civile non bisognerebbe perdere molto tempo per riconoscere dei diritti che dovrebbero essere scontati»

di Roberto Carnero

**D**i cosa parliamo quando parliamo d'amore. Così si intitolava una celebre raccolta di racconti dello scrittore americano Raymond Carver. E se ci aggiungiamo un punto interrogativo, viene fuori una di quelle domande che ogni tanto conviene porsi, per evitare che il discorso sui sentimenti - e su quel principe dei sentimenti che è appunto l'amore - non finisca per svlirsi in banalità e luoghi comuni. Un rischio che decisamente evita Ermanno Bencivenga - filosofo di fama mondiale e docente di filosofia presso l'Università di California - che in questi giorni era in Italia per presentare il suo ultimo libro: *La logica dell'amore* (Nino Aragno Editore, pp. 160, euro 16,00). Una rigorosa e appassionata indagine nei territori dei sentimenti, all'interno di metodi di lavoro consueti alla disciplina di cui Bencivenga è un esponente di rilievo: la logica, appunto. Anche se - l'autore ne è consapevole - il titolo del libro potrebbe sembrare un po' ossimorico, accostando due concetti che normalmente riteniamo agli antipodi tra loro.

**Professore, dunque per lei non c'è contrapposizione tra "logica" e "amore"?**

«L'importante è che si capisca che non affermo affatto che l'esperienza dell'amore sia qualcosa di razionale, di logico, di misurabile. Tuttavia si può studiare la struttura, il meccanismo dell'amore, di quella che è l'emozione più universale e più personale al tempo stesso. Pensare l'amore "in modo logico" significa pensarlo in maniera coraggiosa, perché il logico riflette, per mestiere, su come le cose potrebbero o dovrebbero andare e anche sugli eventuali passi falsi o errori che si possono compiere per abitudine o convenzione».

**Quale contributo può offrire la filosofia a una riflessione sul sentimento amoroso?**

«La filosofia affronta lo stesso argomento da un punto di vista diverso da quello della psicologia. Quest'ultima si occupa ad esempio della genesi dell'amore, cioè di come ci si innamora. La filosofia, invece, è interessata alla struttura stessa dell'amore, cioè a cosa voglia dire amare».

**Domanda impegnativa... vogliamo tentare una**

# «La forza dell'amore non dipende dal sesso»



Un disegno di Lorenzo Mattotti tratto dal libro «Stanze» (Logos)

**risposta?**

«Accetto volentieri la sfida. Direi che sono due gli elementi caratterizzati. Primo: l'amore è un rapporto insostituibile. Quando si ama una persona si ama proprio quella persona lì. Non la si ama per il suo aspetto fisico, per le sue qualità intellettuali, per le sue caratteristiche caratteriali. Perché altrimenti si potrebbe amare indifferente un'altra persona con quegli stessi tratti. Invece l'amore è un rapporto unico con una persona specifi-

**Amare qualcuno significa non solo amarlo per quello che è qui e ora ma per ciò che sarà in futuro**

ca. Secondo punto: amare qualcuno significa non solo amarlo per quello che è, qui e ora, ma

anche in una dimensione progettuale, in un processo non ancora del tutto espresso, per le potenzialità che quel rapporto potrà sviluppare nel futuro. Se io amo qualcuno solo per ciò che è ora o per ciò che mi può offrire adesso, lo amo come un oggetto. Amare una persona vuol dire, invece, amarla anche per ciò che il rapporto d'amore potrà portare alla luce in un tempo successivo».

**Come si può depurare l'amore dall'utilitarismo?**

«Il filosofo non ha ricette pronte da offrire alla messa in pratica. Può però descrivere ciò che accade. Cosa accade in un rapporto che si è esaurito? Viene a mancare la spinta propulsiva, ci si adegua solo agli aspetti già presenti, come succede in certe dinamiche familiari fatte soltanto della cura dei figli, della condivisione di certi interessi, di una solidarietà di tipo economico. A quel punto non si è più due persone che si amano, ma due soci in affari, che, appunto, si usano

a vicenda. E questo capita quando viene meno quell'investimento sulla potenzialità di un amore ancora vivo».

**Lei a un certo punto del libro dichiara una certa distanza da Freud. Perché?**

«Ovviamente, come tutti, ho dei debiti nei confronti di Freud e della psicanalisi. Puntualizzo però che non condivido la sessualizzazione del gioco operata da Freud. In altre parole, tra sesso e gioco, per Freud il primo termine è il generale e il secondo il particolare. Io invece ribalterei questo rapporto. Non è il gioco a essere un'espressione del sesso, ma è il sesso a essere un'espressione del gioco. L'uomo tende a realizzarsi attraverso le sue esperienze ludiche, grazie alle quali, sin da bambino, scopre e conosce. Perché se si attribuisce un'origine e un carattere sessuale all'energia psichica (che per Freud è appunto "libido"), si opera una riduzione di ciò che è l'arte, la cultura, la scienza».

**In queste settimane in Italia il dibattito politico registra attenzione e polemiche sulla questione del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto,**

**È un sentimento che dovrebbe riguardare anche la politica perché è un confronto tra diversità**

**comprese quelle omosessuali. L'amore omosessuale è stato definito**

**dalle più alte gerarchie cattoliche «una forma debole e deviata di amore», rievocando la vecchia idea di un amore «contro natura».**

**Qual è il suo punto di vista?**  
«Penso che in un Paese civile non bisognerebbe perdere molto tempo, come si sta facendo oggi in Italia, per riconoscere dei diritti che dovrebbero essere scontati. Quanto all'amore, la sua forza e la sua entità non dipende certo dal sesso dei due elementi della coppia, perché altrimenti qualcuno potrebbe finire con il negare dignità anche ai rapporti di amicizia tra due uomini o tra due donne. Quanto all'idea di natura, essa in filosofia non è affatto qualcosa di scontato. Inoltre non ha senso usare il concetto di natura per escludere qualcosa o qualcuno che in natura, invece, esiste. L'amore, poi, dovrebbe riguardare anche la politica».

**In che senso?**

«L'universo è dominato dal confronto con la diversità e tra diversità. Questo confronto è un fatto civile e politico, a proposito del quale si possono prospettare diverse soluzioni: da una parte la guerra e la lotta, dall'altra la disponibilità a un coinvolgimento reciproco e la capacità di cogliere quanto l'altro può darci. E come non si può costruire un rapporto d'amore con un'altra persona basandosi sull'utilità, così non si può costruire una comunità senza una dose d'amore o quanto meno di rapporti affettivi tra i suoi membri. Non di tutti con tutti, ovviamente. Ma di tutti con alcuni. Creando così una rete di coinvolgimento e solidarietà in cui le esigenze dell'altro possano trovare ascolto. Anche a livello legislativo».

**LIBELLI** Tre saggi dell'autore de «La società dello spettacolo». Scritti nel 1971 anticipavano con estrema lucidità la diagnosi di molti mali

## Il «medico» (intellettuale francese) che scoprì il pianeta malato

di Giuseppe Montesano

**S**e nel titolo di questa recensione non comparirà il nome dell'autore recensito, il lettore potrà fare un piccolo gioco: chi è l'autore di cui la casa editrice Nottetempo pubblica tre brevi scritti su temi di attualità, e del quale si danno qui alcune citazioni? Il gioco comincia con la rivolta nelle banlieues parigine: «I Neri (come le bande di giovani delinquenti di tutti i paesi avanzati, ma più radicalmente perché i Neri sono ridotti al rango di un ceto globalmente senza avvenire) prendono alla lettera la propaganda del capitalismo moderno, la sua pubblicità dell'abbondanza. Vogliono subito tutti gli oggetti mostrati e astrattamente disponibili, perché vogliono farne uso. I Neri sono il prodotto dell'industria moderna allo stesso titolo dell'elettronica e della pubblicità. Sono uomini che il paradiso spettacolare deve allo stesso tem-

po integrare e respingere: cosa che sfocia in una gerarchizzazione universale. È questa gerarchizzazione che crea ovunque i razzismi: l'Inghilterra laburista arriva a limitare l'immigrazione delle persone di colore, i paesi industrialmente avanzati d'Europa ridiventano razzisti, e sfruttano i loro colonizzati all'interno. E la Russia non cessa di essere antisemita perché non ha cessato di essere una gerarchia nella quale il lavoro deve essere venduto come una merce...». Chi sarà questo scrittore? Eccolo intervenire sul tema ecologia: «La gestione di tutto è diventata un affare direttamente politico, persino l'erba dei prati e la possibilità di bere, persino la possibilità di dormire senza troppi sonniferi o di lavarsi senza soffrire di troppe allergie: in un tale momento si capisce bene che anche la vecchia politica specializzata deve confessare di essere

completamente finita...».

L'elettore dei paesi democratici prende atto? Per esempio manda via quelli che non costruiscono sistemi di smaltimento dei rifiuti e parlano di cultura, che non si occupano della qualità dell'aria e parlano di felicità, che gli fanno aver paura dell'acqua del rubinetto per sé e i propri figli e lo costringono a bere acqua minerale presa da falde prossime alle discariche, impoverendolo in modo che i figli lavorino da piccoli e non ci sia mobilità sociale? No, l'elettore è un coatto: «L'elettore non cambia quasi mai "opinione". L'elettore non cambia nemmeno quando il mondo cambia sempre più precipitosamente intorno a lui: in quanto elettore non cambierebbe nemmeno alla vigilia della fine del mondo...». Si potrebbe seguire la politica «diversa» dei politici ecologisti? Non avrebbe alcun senso: «La sedicente "lotta contro l'inquinamento", per il suo lato

**Dalla rivolta delle periferie all'inquinamento alla burocrazia. La cura? Tornare di nuovo a pensare**

statuale e legislativo, creerà innanzitutto nuove specializzazioni, servizi ministeriali, lavoretti, proliferazione burocratica. E la sua efficacia sarà del tutto commisurata a tali mezzi...». Cioè, come si vede dovunque, questa efficacia sarà prossima allo zero: quando non provocherà la rivolta dell'elettore di fronte alla prospettiva di non usare l'amata autovettura per farsi i suoi ottocento metri nel traffico, ascoltando dalla radio la pubblicità dell'ultimo modello di automobile climatizzata e detestando il vicino di in-

gorgo, che quell'ultimo modello ce lo ha e quindi lo fissa con disprezzo dal vetro blindato del finestrino. Mio Dio, viene da dire a questo pessimista, ma esiste la volontà, la buona volontà dei singoli! E lui: «Non può diventare una volontà reale, se non trasformando il sistema produttivo attuale dalle fondamenta. E non può essere applicata con fermezza se non nell'istante in cui tutte le sue decisioni, democraticamente prese dai produttori in piena cognizione di causa, saranno controllate ed eseguite in ogni istante dai produttori stessi...». Ma questo scrittore sarà mica un ferro vecchio rivoluzionario e postmarxista! No: «L'ottimismo scientifico del XX secolo è crollato su tre punti essenziali. In primo luogo, la pretesa di garantire la rivoluzione come risoluzione felice dei conflitti esistenti...». E quindi? Come salvarci? Si può? E lui: «Le scelte terribili del futuro prossimo lasciano questa sola alternati-

va: democrazia totale o burocrazia totale...».

Il gioco è finito: lo scrittore citato è Guy Debord, i testi pubblicati da Nottetempo in *Il pianeta malato* tradotti Edoardo Acotto, pagine 61 per 11 euro, risalgono al 1966 e al 1971, e il primo non parla delle periferie di Parigi, Milano o Napoli di oggi 2007, ma di Los Angeles nel 1965... Che aggiungere a ciò che ci dice il maestro grandioso e atroce di *La società dello spettacolo*? Forse una nota in margine: pensare davvero la realtà è sempre un atto estremo e ribelle, e converrà a chi non vi rinuncia meditare e elaborare Debord. Saprà che quello che viene spacciato per pensare oggi, da tutte le parti «politiche», è solo psicofarmaco mentale e inganno interessato. E poi? Poi, niente. Se non si pensa sul serio, non c'è niente da fare: troppo è stato fatto e viene fatto in assenza di pensiero. Cominciamo di nuovo a pensare: poi si vedrà.

**CASE EDITRICI** Si chiama Gran Via e pubblica racconti e romanzi «dalla Spagna plurale»: un panorama originale e coraggioso in castigliano, catalano, basco e gallego

## Assaggini di lingua basca, ovvero stuzzicare l'appetito per una letteratura fuori dai bestseller

di Sergio Pent

**G**ran Via è l'arteria principale e centrale di Madrid, m30 è la tangenziale che da Madrid «gira intorno al cuore della Spagna e da cui si dipartono le grandi arterie che conducono ai quattro angoli del paese». m30 è il nome con cui le edizioni Gran Via di Milano hanno battezzato la loro maneggevole collana di narrativa «dalla Spagna plurale», nata verso la fine del 2006. La Spagna contemporanea è una interessante e variegata fucina di autori eclettici e difficilmente omologabili, rappresentanti di una cultura in continua evoluzione che af-

fronta con uguale disinvoltura la sperimentazione come la reiterazione del romanzo più tradizionale. Da Muñoz Molina a Bonilla, da Almudena Grandes a Peixoto, Trueba, Belen Gopegui, Extebarria, Cercas, le proposte risultano sempre diversificate e originali, all'insegna della tradizione ma anche di un cosmopolitismo letterario purtroppo spesso più coraggioso del nostro. Gran Via predilige dunque la letteratura spagnola in tutte le sue differenti lingue - castigliano, catalano, basco e gallego - e si avvale di esperti che esplorano ogni variabile delle nuove espressioni narrative. Le iniziative editoriali coraggiose

rappresentano un punto di forza della ricerca strumentale e strutturale, e i primi titoli proposti da Gran Via sono sinceramente notevoli, anche se chiazziati da qualche refuso di troppo. Il primo numero porta la firma del quarantenne Miguel Albero, di Madrid, che con *Principianti* ci offre un romanzo corale dai tratti surreali, che rammenta vagamente certe strutture narrative di Georges Perec, con tutta una serie di personaggi che sfidano la vita senza avere la corazza del pioniere o del vincente, gente che si è fermata subito dopo l'inizio della corsa scavandosi la fossa con le proprie mani. «Nessuno è al riparo dalle

proprie teorie», è il motto del romanzo, che coltiva ambizioni ben delineate nella pluralità delle fisionomie espresse con ironia e disincanto. Dopo *Sangue*, di Mercedes Abad e *Il rumore del sistema nervoso centrale* di Javier Cercobado, romanzi curiosi e insinuanti - soprattutto il secondo - su cui sarà lecito tornare, vorremmo soffermarci sul titolo numero quattro della collana, *Pintxos* (pp. 216, euro 16), che raccoglie - forse per la prima volta - un drappello di autori baschi contemporanei, espressione primaria di una dissidenza socio-politica che si rafforza con il coraggio della tradizione e l'attacca-

mento alle radici, coltivando la differenza come un nobile segno di distinzione. Un *pintxo* è una piccola porzione di cibo, generalmente infilzata con uno stuzzicadenti, che accompagna l'aperitivo. E sono infatti piccoli assaggi, quelli contenuti nel volume, ma sintomatici di un fermento letterario intenso e moderno in un angolo di mondo che immaginiamo sempre relegato in tipologie esistenziali antiquate e chiuse al passo del futuro. La letteratura basca è invece viva e cosmopolita, come dimostrano le biografie di alcuni suoi protagonisti, e trovano oggi il loro maggior esponente in Bernardo Atxaga - qui pre-

sente con un assaggio che non gli rende merito - autore di racconti davvero straordinari, tra cui quelli tradotti tempo fa da Einaudi, *Obabakoak*. È un mondo a parte, a tratti ancestrale e magico, con qualche venatura calviniana, quello di questi autori di confine, ma esprime una conoscenza letteraria assoluta e moderna, e ambizioni non sempre circoscritte. Iturbe, Iertxundi, Linazasoro, Onederra, nomi scioglilingua a noi sconosciuti che arrivano a smuovere lecite curiosità, a stuzzicare davvero - in certi casi - appetiti che vanno oltre i *pintxos*. Racconti talora strani e comunque variegati, genuini, che raggiun-

no il picco - secondo noi - con *Il capriccio della signora Anderson* di M.L. Onederra, un gioiellino di perfezione e commozione esistenziale che da solo vale più di tante presuntuose antologie ombelicali dei nostri giovani narratori da sms.

Gran Via si aggiunge con merito alle nuove iniziative editoriali, poiché mostra il puntiglioso coraggio di una ricerca che non è solo costituita dalla caccia all'ultimo best seller, ma soprattutto dalla volontà di trovare linguaggi nuovi - o diversi - nel vasto panorama letterario contemporaneo, anche nei suoi angoli più oscuri e meno frequentati.